

Filosofia Riflessioni su Platone e Protagora

La misura dell'uomo

Ci fa riflettere con Platone la frase: "L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono, e di quelle che non sono per ciò che non sono".

Giuseppe di Chiara

Il filosofo greco antico Protagora, vissuto nel corso del V sec. a.C., pronunciò un'affermazione, divenuta poi celeberrima: «L'uomo è la misura di tutte le cose [...]», dando vita, forse, alla più grande controversia filosofica avvenuta nel mondo antico. Platone, dal canto suo, mezzo secolo più tardi, dirà che Protagora aveva avuto il merito di aver introdotto il ruolo del sofista professionista nella storia della filosofia.

In tempi recenti, tra gli ambienti intellettuali e culturali occidentali, alcuni critici e studiosi di filosofia sostengono che il pensiero di Protagora non avrebbe potuto essere interpretato nel modo migliore, senza l'intervento riflessivo e straordinario operato da Platone, il quale ha saputo cogliere l'intima essenza del messaggio protagoreo. In particolare, per l'analisi dell'affermazione sopra indicata, Platone suggerisce il modo in cui essa debba essere colta nella sua precipua profondità, ovvero in senso soggettivo. In effetti - sembra suggerire Protagora -, il fatto che l'uomo sia e debba essere la misura del tutto reale, implica di per sé la necessaria presenza della condizione soggettiva dell'uomo stesso per ciò che concerne la conoscenza sensibile.

Va chiarito che il punto d'osservazione dev'essere spostato lungo l'asse soggettivo, ovvero l'occhio dell'osservatore, il quale osserva le cose presenti e non presenti nel mondo e, così facendo, coglie sensibilmente il particolare dall'universale: questo aspetto è l'eredità filosofica che Platone vuole lasciare ai posteri, nei riguardi di Protagora. In altri termini, il sommo Platone ha voluto sottolineare l'importanza della componente soggettiva dell'uomo di fronte a tutte le cose, che va colta interamente, in quanto essa ha uno spessore ontologico non alienabile, né tantomeno controvertibile: la cosa è in quanto è, e non è in quanto non è. Pertanto, Platone ci vuole dire che la verità risiede, sì, in tutte le cose, ma è anche vero che qualunque cosa gli individui ritengano essere la verità è vera. È interessante rammentare che questo concetto di relatività individuale era atipico per l'epoca, poiché in contrasto sia con l'opinione popolare, che con altre dottrine filosofiche secondo cui la realtà, e la sua verità essenziale, dovevano avere un fondamento oggettivo. Indubbiamente, Protagora è stato un eccellente anticipatore di quella stessa impostazione filosofica, che sarà tipica di sant'Agostino. Inoltre, l'indiscutibile valore che risiede nell'uomo, ovvero in un uomo che osserva, con attenzione e curiosità, la molteplicità delle cose, e che in ogni cosa è in grado di dare un senso - e non solo oggettivo - è qualcosa di straordinariamente innovativo per la filosofia greca antica. Molti secoli avanti, con quella celebre metodologia gnoseologica che è comunemente chiamata "rivoluzione copernicana", Kant dirà che non è tanto importante per l'uomo osservare la cosa in sé, quanto accorgersi di come la cosa entra in noi e, così facendo, parla di sé e descrive la sua forma essenziale, attraverso



il modo in cui l'individuo giunge alla conoscenza dell'oggetto.

In virtù di quanto finora descritto, io penso che Protagora sia stato un vero filosofo, soprattutto per la profondità e la ricchezza del suo acume riflessivo, oltre al fatto che egli ha saputo spostare il raggio d'azione dell'indagine filosofica sull'uomo e non sulla cosa, spingendo i pensatori dell'epoca a concepire l'individuo come vivo artefice del processo gnoseologico, e non semplice spettatore della realtà contingente. Inoltre, il suo merito è quello di aver tracciato il solco della filosofia nella direzione antropologica, successivamente fatta propria da Socrate. Nel trarre spunto dalla celebre formula di Protagora, divenuta di riferimento dell'intera sofistica: «L'uomo è misura di tutte le cose, di quelle che sono, e di quelle che non sono per ciò che non sono», Platone - quale massimo interprete del pensiero protagoreo - fornisce alcune preziose indicazioni di studio: innanzitutto, l'uomo di Protagora è colui il quale percepisce le cose, ovvero gli oggetti, attraverso i propri sensi. Come osservato in precedenza, Kant farà tesoro di queste indicazioni nella sua Critica della Ragion Pura, pubblicata nel 1781, ed è interessante notare come fra i due filosofi intercorrano oltre duemila anni.

È l'uomo che fa la differenza! Protagora ci vuole dire che la realtà, sebbene oggettiva, appare differente in base al modo con cui gli individui la interpretano. Infatti, come dialogicamente spiegava Platone, in un passo del Teeteto (152a): «Quali le singole cose appa-

iono a me, tali sono per me e quali appaiono a te, tali sono per te». A questo riguardo, bisogna dire che, recentemente, una vena riflessiva si è fatta strada in ambito filosofico, indicando un differente significato interpretativo, ma altrettanto interessante, sulla questione che riguarda il valore dell'uomo che incontra la realtà e, quindi, il rapporto tra la componente soggettiva e oggettiva nell'approccio antropologico nei confronti della realtà. Ebbene, secondo questa nuova tesi, gli uomini giudicherebbero la realtà secondo parametri comuni, tipici della specie razionale cui essi appartengono.

In ogni caso, ed in qualsiasi modo in cui si possano interpretare i due diversi termini concettuali, ovvero di uomo-umanità e cosa-realtà, resta indiscutibilmente avvalorante lo sforzo protagoreo di elevare l'uomo ad una posizione di tutto rispetto nei confronti dell'ambiente in cui costui è chiamato a vivere ed interagire. Se, infatti, l'uomo co-esiste e copartecipa della infinita molteplicità delle cose che appartengono al mondo, ciò avviene proprio in quanto egli apprezza la ricchezza infinita del conoscere: una ricchezza che cresce in maniera esponenziale ed evidentemente non ha mai fine!

L'uomo, quindi, è posto al centro del mondo, ovvero in mezzo ad una infinita e variegata molteplicità di elementi reali, che aspettano solo di essere conosciuti attraverso l'utilizzo dei propri sensi. La misteriosa e difficoltosa attività conoscitiva, che inizia proprio dalla capacità di percepire gli innumerevoli spunti

sensibili che giungono al nostro intelletto e a cui la ragione si sforza di dare, laddove possibile, un senso ben preciso, è attività predominante dell'uomo. Tuttavia, come indicava Agostino, la conoscenza è possibile solo se l'individuo è in grado di coglierne la verità, ossia se è capace di aggiungere un valore semantico ed interiore agli innumerevoli dati che dal mondo intero possono essere colti dai sensi. Sulla stessa linea di pensiero è Protagora, il quale sostiene che non esiste giusto o sbagliato, non c'è il vero o il falso, perché ogni impressione è corretta: ognuno vede ciò che gli è dato vedere, secondo la propria esperienza. Il filosofo presocratico afferma che all'uomo non è dato sapere cos'è una qualsiasi cosa nel suo essere, ma solo come questa cosa appare a lui. È l'uomo, quindi, l'unità di misura, il metro di giudizio di ogni cosa!

Se l'uomo è posto di fronte alla possibilità, che gli viene data per sua propria natura, di conoscere il mondo attraverso la molteplicità delle cose, è inevitabile che questa immensità di dati - costantemente variabili - non può che avere una misura. E siccome è l'uomo che è chiamato a conoscere il mondo, osservandone le forme e cogliendone i significati più reconditi, allora quella misura è la conditio sine qua non per stabilire un margine, un confine ben preciso, che separa il possibile dall'impossibile. Non a caso, l'uomo ha evidenti limiti, derivanti dalla sua propria natura, oltre i quali neanche i più efficienti strumenti di cattura sensoriale possono travalicare. Tuttavia, questa evidenza naturale non deve lasciarci attoniti, né tantomeno perplessi, perché quella misura non è una barriera che paralizza, ma anzi una virtù; in senso morale, infatti, l'uomo misurato è colui che è in grado di comprendere fin dove può arrivare, e fin dove può spingersi, senza mettere in crisi la sua stessa esistenza. Inoltre, nell'uomo, la virtù della misura corrisponde alla moderazione ed alla regolarità, in funzione di una giustizia della misura stessa, ovvero di un parametro a cui riferirsi per equilibrare ogni azione o pensiero. L'uomo, quindi, è misurato nella considerazione di una ponderatezza nelle sue azioni, di un equilibrio nei giudizi o nelle parole, e nella presenza d'una pacata moderazione nel contrasto alle sue spinte pulsionali spesso irrefrenabili.

L'aspetto di novità del pensiero protagoreo risiede proprio nella considerazione che, sebbene siano trascorsi più di duemila anni dal suo filosofare, egli è ancora attuale. Ma ciò che personalmente mi fa più piacere è pensare che Protagora parla dell'uomo non come il fulcro di un potere sconfinato e cieco, ma come l'elemento chiave di un processo straordinariamente grande che è quello della conoscenza. Inoltre, l'uomo è umile di fronte alla Natura e ne rispetta le leggi, è animato di quella serena curiosità di fronte all'immensità del Creato, è sempre pronto a voler raggiungere lo scibile e si sforza anche di avvicinarsi all'aspetto metafisico, eternamente irraggiungibile: l'uomo è la misura di tutte le cose!